P. Raniero Cantalamessa OFMCap

“insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore”

(salmo 90, 12)

**Prima Predica di Avvento 2020**

Un nostro poeta, Giuseppe Ungaretti, descrive lo stato d’animo dei soldati in trincea durante la Prima guerra mondiale con una poesia fatta di solo sette parole:

Si sta

come d’autunno

sugli alberi

le foglie.

Oggi è l’umanità intera che sperimenta questo senso di caducità della vita a causa della pandemia. “Il Signore – ha scritto san Gregorio Magno – a volte ci istruisce con le parole, a volte invece con i fatti”.[[1]](#footnote-1) Nell’anno segnato dal grande e terribile “fatto” del corona virus, ci sforziamo di raccogliere l’insegnamento che da esso ognuno di noi può trarre per la propria vita personale e spirituale. Sono riflessioni che possiamo fare tra noi credenti, ma sulle quali sarebbe forse controproducente insistere troppo presso la gente, per non accrescere le difficoltà che la fede incontra a causa del prolungarsi della pandemia.

Le verità eterne sulle quali vogliamo riflettere sono: primo, che siamo tutti mortali e “non abbiamo quaggiù dimora stabile”; secondo, che la vita del credente non finisce con la morte perché ci attende la vita eterna; terzo, che non siamo soli sulla piccola barca del nostro pianeta, perché il “Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi”. La prima di queste verità è oggetto di esperienza, le altre due sono oggetto di fede e di speranza.

**“Memento mori!”**

Iniziamo meditando oggi sulla prima di queste “massime eterne”: la morte. “Memento mori”: ricordati che morirai. I monaci Trappisti l’hanno scelto come motto del loro Ordine e lo scrivono nei luoghi di passaggio del monastero.

Della morte si può parlare in due modi diversi: o in chiave kerigmatica o in chiave sapienziale. Il primo modo consiste nel proclamare che Cristo ha vinto la morte; che essa non è più un muro contro cui tutto si infrange, ma un ponte verso la vita eterna. Il modo sapienziale o esistenziale consiste invece nel riflettere sulla realtà della morte così come essa si presenta all’esperienza umana, allo scopo di trarre da essa lezioni per vivere bene. È la prospettiva in cui ci collochiamo in questa meditazione.

Quest’ultimo è il modo in cui si parla della morte nell’Antico Testamento e in particolare nei libri sapienziali: “Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore” chiede a Dio il salmista (Sal 90, 12). Tale modo di guardare alla morte non termina con l’Antico Testamento, ma continua anche nel Vangelo di Cristo. Ricordiamo il suo ammonimento: “Vegliate perché non sapete né il giorno né l’ora” (Mt 25,13). Ricordiamo anche la conclusione della parabola del ricco che progettava di costruire granai più grandi per il suo raccolto: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?” (Lc 12,20), e ancora il suo detto: “Che giova all’uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua vita?” (cf. Mt 16, 26).

La tradizione della Chiesa ha fatto proprio questo insegnamento. I Padri del deserto coltivavano il pensiero della morte, fino a farne una pratica costante e a tenerlo vivo con tutti i mezzi. Uno di essi, che lavorava a filare la lana, aveva preso l’abitudine di lasciar cadere ogni tanto il fuso per terra e “di mettere la morte davanti ai suoi occhi prima di sollevarlo di nuovo” [[2]](#footnote-2) “La mattina – esorta l’*Imitazione di Cristo* – fa conto di non arrivare alla sera. Scesa la sera non osare di riprometterti la mattina” (I, 23). Sant’Alfonso Maria de Liguori ha scritto un trattato intitolato *Apparecchio alla morte* che è stato per secoli un classico della spiritualità cattolica. Molti santi, dal XVI secolo in poi, sono rappresentati in meditazione davanti a un teschio.

Tale modo sapienziale di parlare della morte si riscontra in tutte le culture, non solo nella Bibbia e nel cristianesimo. Esso è presente, secolarizzato, anche nel pensiero moderno. Vale la pena accennare brevemente alle conclusioni cui sono giunti due pensatori la cui influenza è tuttora forte nella nostra cultura.

Il primo è Jean-Paul Sartre. Egli ha rovesciato il rapporto classico tra essenza ed esistenza, affermando che l’esistenza viene prima ed è più importante dell’essenza. Tradotto in termini semplici, questo vuol dire che non esiste un ordine e una scala di valori oggettivi e anteriori a tutto - Dio, il bene, i valori, la legge naturale - alla quale l’uomo deve conformarsi, ma che tutto deve partire dalla propria individuale esistenza e dalla propria libertà. Ogni persona deve inventare e realizzare il suo destino come il fiume, avanzando, si scava da solo il proprio letto. La vita è un progetto che non è scritto da nessuna parte, ma si decide con le proprie libere scelte.

Questo modo di concepire l’esistenza ignora completamente il dato della morte ed è confutato perciò dalla realtà stessa dell’esistenza che si vuole affermare. Che cosa può progettare l’uomo, se non sa neppure, né dipende da lui, se domani sarà ancora in vita? Il suo tentativo somiglia a quello di un carcerato che passa tutto il tempo a progettare l’itinerario migliore da seguire per passare da una parete all’altra della sua cella.

Più credibile, su questo punto, è il pensiero di un altro filosofo, Martin Heidegger, che pure parte da premesse analoghe e si muove nello stesso alveo dell’esistenzialismo. Definendo l’uomo “un-essere-per-la-morte”[[3]](#footnote-3), egli fa della morte non un incidente che pone fine alla vita, ma la sostanza stessa della vita, ciò di cui essa è fatta. Vivere è morire. L’uomo non può vivere senza bruciare e accorciare la vita. Ogni minuto che passa è sottratto alla vita e consegnato alla morte, come, percorrendo in auto una strada, vediamo case ed alberi scomparire velocemente dietro di noi. Vivere per la morte significa che la morte non è solo *la fine*, ma anche *il fine* della vita. Si nasce per morire, non per altro.

Qual è allora – si domanda il filosofo - quel “nucleo solido, certo e invalicabile”, al quale la coscienza richiama l’uomo e sul quale deve fondarsi la sua esistenza, se vuole essere “autentica”? Risposta: il suo nulla! Tutte le possibilità umane sono, in realtà, delle impossibilità. Ogni tentativo di progettarsi e di elevarsi è un salto che parte dal nulla e finisce nel nulla[[4]](#footnote-4). Non resta che rassegnarsi, fare - come si dice - di necessità virtù e amare anzi il proprio destino. Una versione moderna del “amor Fati” degli Stoici.

Sant’Agostino aveva anticipato anche questa intuizione del pensiero moderno sulla morte, ma per trarne una conclusione totalmente diversa: non il nichilismo, ma fede nella vita eterna.

Quando nasce un uomo – scriveva – si fanno tante ipotesi: forse sarà bello, forse sarà brutto; forse sarà ricco, forse sarà povero; forse vivrà a lungo, forse no... Ma di nessuno si dice: forse morirà o forse non morirà. Questa è l’unica cosa assolutamente certa della vita. Quando sappiamo che uno è malato di idropisia [allora era questa la malattia incurabile, oggi sono altre] diciamo: Poveretto, deve morire; è condannato, non c’è rimedio”. Ma non dovremmo dire lo stesso di uno che nasce? “Poveretto, deve morire, non c’è rimedio, è condannato!”. Che differenza fa se in un tempo un po’ più lungo, o un po’ più breve? La morte è la malattia mortale che si contrae nascendo[[5]](#footnote-5).

Dante Alighieri ha condensato in un solo verso questa visione agostiniana; definisce la vita umana sulla terra “ un vivere ch’è un correre alla morte”[[6]](#footnote-6).

**A scuola da “sorella morte”**

Sull’onda dell’avanzare della tecnologia e delle conquiste della scienza, noi rischiavamo di essere come quell’uomo della parabola che dice a se stesso: “Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!” (Lc 12, 19). La presente calamità è venuta a ricordarci quanto poco dipende dall’uomo “progettare” e decidere il proprio futuro, fuori della fede.

La considerazione sapienziale della morte conserva, dopo Cristo, la stessa funzione che ha la legge dopo la venuta della grazia. Anch’essa serve a custodire l’amore e la grazia. La legge – è scritto – è stata data per i peccatori (cf. 1 Tm 1, 9) e noi siamo ancora peccatori, cioè soggetti alla seduzione del mondo e delle cose visibili, tentati sempre di “conformarci a questo mondo” (cf. Rom 12, 2). Non c’è punto migliore in cui collocarsi per vedere il mondo, se stessi e tutti gli avvenimenti, nella loro verità che quello della morte. Allora tutto prende il giusto posto.

Il mondo appare spesso un groviglio inestricabile di ingiustizie e disordine. Tutto sembra avvenire a caso e non esserci alcuna coerenza o alcun disegno. Una specie di dipinto senza forma, in cui tutti gli elementi e i colori sembrano posti a caso, come in certe pitture moderne. Spesso si vede l’iniquità trionfare e l’innocenza punita. Ma perché non si creda che al mondo c’è qualcosa di fisso e di costante, ecco – notava Bossuet – che talvolta si vede il contrario e cioè l’innocenza sul trono e l’iniquità sul patibolo!

C’è un punto da cui osservare questo immenso quadro e decifrarne il significato. È la “fine”, cioè la morte, a cui segue immediatamente il giudizio di Dio (cf. Eb 9, 27). Visto da qui, tutto assume il suo giusto valore. La morte è la fine di tutte le differenze e le ingiustizie che esistono tra gli uomini. La morte, diceva il nostro attore comico Totò, è una “livella”, azzera tutti i privilegi. Quante guerre, quante crudeltà in meno si commetterebbero sulla terra se i violenti e gli oppressori dei popoli pensassero che anche loro presto dovranno morire!

Guardare la vita dal punto di osservazione della morte, dà un aiuto straordinario a vivere bene. Sei angustiato da problemi e difficoltà? Pòrtati avanti, còllocati al punto giusto: guarda queste cose dal letto di morte. Come vorresti allora avere agito? Quale importanza daresti a queste cose? Hai un contrasto con qualcuno? Guarda la cosa dal letto di morte. Cosa vorresti aver fatto allora: aver vinto, o esserti umiliato? Aver prevalso, o aver perdonato?

Il pensiero della morte ci impedisce di attaccarci alle cose, di fissare quaggiù la dimora del cuore, dimenticando che “non abbiamo quaggiù dimora stabile” (Eb 13, 14). L’uomo, dice un salmo, “quando muore con sé non porta nulla, né scende con lui la sua gloria” (Sal 49, 18). Nell’antichità, si usava seppellire i re con i loro gioielli. Questo incoraggiava, naturalmente, la pratica di violare le tombe per asportarne i tesori. Sono state ritrovate tombe del genere, in cui, per tenere lontani i profanatori, veniva posta sopra il sarcofago una scritta: “Qui ci sono solo io”. Come era vera quella scritta, anche se la tomba nascondeva, di fatto, gioielli! “L’uomo, quando muore, con sé non porta nulla”.

**“Vegliate!”**

Sorella morte è davvero una buona sorella maggiore e una buona pedagoga. Ci insegna tante cose, se soltanto la sappiamo ascoltare con docilità. La Chiesa non ha paura di mandarci a scuola da lei. Nella liturgia del mercoledì delle ceneri, c’è una antifona dai toni forti, che suona ancora più forte nel testo originale latino. Dice: “Emendiamo in meglio ciò che abbiamo commesso di male per ignoranza. Non avvenga che raggiunti improvvisamente dall’ora della morte, cerchiamo uno spazio per fare penitenza e non lo troviamo più”[[7]](#footnote-7). Un giorno, un’ora sola, una buona confessione: come ci apparirebbero diverse queste cose in quel momento! Come le preferiremmo a scettri e regni, a lunga vita, a ricchezza e a salute!

Ho in mente un altro ambito in cui abbiamo urgente bisogno di sorella morte per maestra, oltre il campo ascetico: l’evangelizzazione. Il pensiero della morte è quasi l’unica arma che ci è rimasta per scuotere dal torpore una società opulenta, a cui è successo quello che successe al popolo eletto liberato dall’Egitto: “Ha mangiato e si è saziato… e ha respinto il Dio che lo aveva fatto” (Dt 32, 15).

In un momento delicato della storia del popolo eletto, Dio disse al profeta Isaia: “Grida!”. Il profeta rispose: “Che dovrò gridare?” e Dio: Che “ogni uomo è come l’erba e tutta la sua gloria è come il fieno del campo. Secca l’erba, il fiore appassisce, quando il soffio del Signore spira su di essi” (Is 40, 6-7). Credo che Dio dà oggi questo stesso ordine ai suoi profeti e lo fa perché ama i suoi figli e non vuole che “come pecore siano avviati agli inferi e che sia loro pastore la morte” (cf. Sal 49, 15).

L’interrogativo circa il senso della vita e della morte svolse un compito notevole nella prima evangelizzazione dell’Europa e non è escluso che possa svolgerne uno analogo nello sforzo attuale per una sua ri-evangelizzazione. Se c’è una cosa infatti che non è cambiata in nulla da allora ad oggi è proprio questa: che gli uomini devono morire. Il Venerabile Beda narra come il cristianesimo fece il suo ingresso nell’Inghilterra del nord, vincendo le resistenze del paganesimo. Il re convocò la grande assemblea del suo regno per decidere la questione se fare entrare o meno i missionari cristiani. C’erano pareri contrastanti, quando si alzò uno dei dignitari e fece, in sostanza, questo discorso:

La vita dell’uomo sulla terra, o re, si può descrivere così. Immagina che sia inverno. Tu siedi a cena con i tuoi duchi e i tuoi aiutanti. Al centro della stanza arde un fuoco che riscalda l’ambiente, mentre fuori infuria la bufera invernale con pioggia e neve. Un passerotto giunge d’improvviso al tuo palazzo; entra da un’apertura e velocissimo esce dalla parte opposta. Finché è dentro, è al riparo dal freddo dell’inverno, ma dopo un attimo eccolo ripiombare nel buio da cui è venuto e sparire dalla vista. Così è la nostra vita! Ignoriamo che cosa la precede e che cosa seguirà... Se questa nuova dottrina è in grado di dirci qualcosa di più certo su di essa, credo che dobbiamo ascoltarla [[8]](#footnote-8)

Fu l’interrogativo posto dalla morte che aprì la strada al Vangelo, come una breccia sempre aperta nel cuore dell’uomo. Il rifiuto della morte, non l’istinto sessuale, sta alla base di tutto l’agire umano, ha scritto un noto psicologo contro Freud [[9]](#footnote-9).

**Laudato si’ Signore, per sorella morte corporale”**

In questo modo non ripristiniamo la paura della morte. Gesú, dice la Lettera agli Ebrei, è venuto a “liberare quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita” (Ebr 2, 15). È venuto a liberarci dalla paura della morte, non ad accrescerla. Bisogna però avere conosciuto questa paura per esserne liberati. Gesú è venuto a insegnare la paura della morte eterna a quelli che non conoscevano che la paura della morte temporale.

La morte eterna! “Morte seconda”, la chiama l’Apocalisse (Ap 20, 6). Essa è l’unica che merita davvero il nome di morte, perché non è un passaggio, una Pasqua, ma un terribile capolinea. È per salvare gli uomini da questa sciagura che dobbiamo tornare a predicare ai cristiani sulla morte. Nessuno più di Francesco d’Assisi ha conosciuto il volto nuovo, pasquale, della morte cristiana. La sua morte fu davvero un passaggio pasquale, un “transitus”, come viene celebrato nella liturgia francescana. Quando si sentì vicino alla fine, il Poverello esclamò: “Ben venga, mia sorella morte!”[[10]](#footnote-10) Eppure nel suo Cantico delle creature, accanto a parole dolcissime sulla morte, egli ne ha alcune tra le più terribili:

“Laudato sii, mio Signore, per sora nostra morte corporale,
 dalla quale nessun uomo vivente può scappare:
 guai a quelli che morranno nei peccati mortali;
 beati quelli che troverà nelle tue santissime volontà,
 ché la morte seconda non farà loro alcun male”.

Guai a quelli che morranno nei peccati mortali! “Il pungiglione della morte è il peccato”, dice l’Apostolo (1 Cor 15, 56). Ciò che dà alla morte il suo più temibile potere di angosciare l’uomo credente e di fargli paura è il peccato. Se uno vive in peccato mortale, per lui la morte ha ancora il pungiglione e il veleno, come prima di Cristo. Ferisce, uccide e manda alla Geenna. Non temete – direbbe Gesù – la morte che uccide il corpo e dopo non può fare più nulla. Temete quella morte che, dopo avere ucciso il corpo, ha il potere di gettare nella Geenna (cf Lc 12, 4-5). Togli il peccato e hai tolto anche tu alla morte il suo pungiglione!

Istituendo l’Eucaristia, Gesù anticipò la propria morte. Noi possiamo fare lo stesso. Anzi Gesù ha inventato questo mezzo per farci partecipi della sua morte, per unirci a sé. Partecipare all’Eucaristia è il modo più vero, più giusto e più efficace di “apparecchiarci” alla morte. In essa celebriamo anche la nostra morte e la offriamo, giorno per giorno, al Padre. Nell’Eucaristia noi possiamo far salire al Padre il nostro “amen, sì”, a ciò che ci aspetta, al genere di morte che egli vorrà permettere per noi. In essa noi “facciamo testamento”: decidiamo a chi lasciare la vita, per chi morire.

Siamo nati, è vero, per poter morire; la morte non è solo la fine ma anche il fine della vita. Questo, però, lungi dall’apparire una condanna, come diceva il filosofo ricordato sopra, appare invece un privilegio. “Cristo - dice san Gregorio di Nissa - è nato per poter morire”[[11]](#footnote-11), cioè per poter dare la vita in riscatto per tutti. Anche noi abbiamo ricevuto in dono la vita per avere qualcosa di unico, di prezioso, di degno di Dio, da potere, a nostra volta, offrire a lui in dono e in sacrificio. Quale uso più bello si può pensare della vita, che farne dono, per amore, al Creatore che per amore ce l’ha donata? Noi possiamo fare nostre le parole pronunciate dal sacerdote all’offertorio della Messa, sul pane e sul vino e dire: “Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questa nostra vita; la presentiamo a te perché diventi un sacrificio vivente, santo, a te gradito” (cf Rm 12, 1).

Con tutto ciò non abbiamo tolto al pensiero della morte il suo pungiglione – la sua capacità di angosciarci che anche Gesú ha voluto sperimentare nel Getsemani. Siamo però almeno più preparati ad accogliere il consolante messaggio che ci viene dalla fede e che la liturgia proclama nel prefazio della Messa dei defunti: “Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un’abitazione eterna nel cielo”.

Di questa abitazione eterna nei cieli parleremo, a Dio piacendo, nella prossima meditazione.

P. Raniero Cantalamessa OFMCap

“VI ANNUNCIAMO LA VITA ETERNA”

(1 Gv 1,2)

**Seconda predica di Avvento 2020**

*Pater noster...*

“Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio” (Is 40,1). Con queste parole di Isaia iniziava la prima lettura della Seconda Domenica di Avvento. E’ un invito, anzi un comando, perennemente attuale, rivolto ai pastori e ai predicatori della Chiesa. Oggi vogliamo raccogliere questo invito e meditare sull’annuncio - in assoluto il più consolante - che la fede in Cristo ci offre.

La seconda “verità eterna” che la situazione della pandemia ha riportato a galla è la precarietà e la transitorietà di tutte le cose. Tutto passa: ricchezza, salute, bellezza, forza fisica… È qualcosa che abbiamo sotto gli occhi tutto il tempo. Basta confrontare le foto di oggi - nostre o di personaggi famosi – con quelle di venti o trent’anni fa, per rendercene conto. Storditi dal ritmo della vita, noi non facciamo caso a tutto ciò, non ci soffermiamo per trarne le dovute conseguenze.

Ed ecco che, di colpo, tutto quello che davamo per scontato si è rivelato fragile, come una lastra di ghiaccio sul quale si sta pattinando allegramente, che improvvisamente si rompe sotto i piedi e fa andare a fondo. ”La tempesta – diceva il Santo Padre in quella memorabile benedizione “urbi et orbi” del 27 Marzo scorso – smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità”.

La crisi planetaria che stiamo vivendo può essere l’occasione per riscoprire con sollievo che c’è, nonostante tutto, un punto fermo, un terreno solido, anzi una roccia, su cui fondare la nostra esistenza terrena. La parola Pasqua -*Pesach* in ebraico - significa passaggio e in latino si traduce *transitus*. Questa parola evoca anch’essa qualcosa di “passeggero” e di “transitorio”, dunque qualcosa di tendenzialmente negativo. Sant’Agostino ha percepito questa difficoltà e l’ha risolta in modo illuminante. Fare la Pasqua, ha spiegato, significa, sì, passare, ma “passare a ciò che non passa”; significa “passare dal mondo, per non passare con il mondo”[[12]](#footnote-12). Passare con il cuore, prima di passare con il corpo!

Ciò che “non passa mai” è, per definizione, l’eternità. Dobbiamo riscoprire la fede in un aldilà della vita. È questo uno dei grandi contributi che le religioni possono dare insieme allo sforzo per creare un mondo migliore e più fraterno. Essa ci fa capire che siamo tutti compagni di viaggio, in cammino verso una patria comune, dove non esistono distinzioni di razza o di nazione. Non abbiamo in comune solo il cammino, ma anche la meta. Con concetti e in contesti assai diversi, questa è una verità comune a tutte le grandi religioni, almeno a quelle che credono in un Dio personale. “Chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano” (Ebr 11, 6). Così la Lettera agli Ebrei riassume la base comune – una specie di minimo denominatore comune - di ogni fede e di ogni religione.

Per i cristiani la fede nella vita eterna non si basa su discutibili argomenti filosofici circa l’immortalità dell’anima. Si basa su un fatto preciso, la risurrezione di Cristo, e sulla sua promessa: “Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. […] Vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi” (Gv 14,2-3). Per noi cristiani la vita eterna non è una categoria astratta, è piuttosto una persona. Significa andare a stare con Gesú, a “fare corpo” con lui, a condividere il suo stato di Risorto nella pienezza e nel gaudio ineffabile della vita trinitaria: “Cupio dissolvi et esse cum Christo”, diceva san Paolo ai suoi cari Filippesi: “Desidero lasciare questa vita per andare a stare con Cristo” (Fil 1,23).

**Una eclisse di fede**

Ma che è successo –ci domandiamo - alla verità cristiana della vita eterna? Nel nostro tempo, dominato dalla fisica e dalla cosmologia, l’ateismo si esprime soprattutto come negazione dell’esistenza di un creatore del mondo; nel secolo XIX, esso si è espresso di preferenza nella negazione di un aldilà. Hegel aveva affermato che “i cristiani sprecano in cielo le energie destinate alla terra”[[13]](#footnote-13). Raccogliendo questa critica, Feuerbach e soprattutto Marx hanno combattuto contro la credenza in una vita dopo la morte, affermando che essa aliena dall’impegno terreno. All’idea di una sopravvivenza personale in Dio si sostituisce l’idea di una sopravvivenza nella specie e nella società del futuro.

A poco a poco, con il sospetto, sono caduti sulla parola “eternità” l’oblio e il silenzio. La secolarizzazione ha fatto il resto, al punto che appare addirittura sconveniente che si parli ancora di eternità fra persone colte e al passo con i tempi. La secolarizzazione è un fenomeno complesso e ambivalente. Può indicare l’autonomia delle realtà terrene e la separazione tra regno di Dio e regno di Cesare, e in questo senso essa non solo non è contro il Vangelo, ma trova in esso una delle sue radici più profonde. La parola secolarizzazione può, però, indicare anche tutto un insieme di atteggiamenti ostili alla religione e alla fede. In questo senso si preferisce usare il termine di secolarismo. Il secolarismo sta alla secolarizzazione come lo scientismo sta alla scientificità e il razionalismo alla razionalità.

Anche così delimitato, il fenomeno della secolarizzazione presenta molte facce a seconda dei campi in cui si manifesta: la teologia, la scienza, l’etica, l’ermeneutica biblica, la cultura, la vita quotidiana. Il suo senso primordiale tuttavia è unico e chiaro. “Secolarizzazione”, come “secolarismo”, deriva dalla parola *saeculum* che nel linguaggio comune ha finito per indicare il tempo presente – «l’eone attuale», secondo la Bibbia –, in opposizione all’eternità – l’eone futuro, o «i secoli dei secoli» come lo chiama la Scrittura. In questo senso, secolarismo è sinonimo di temporalismo, di riduzione del reale alla sola dimensione terrena. Significa radicale eliminazione dell’orizzonte dell’eternità.

Tutto questo ha avuto un chiaro contraccolpo sulla fede dei credenti. Essa si è fatta, su questo punto, timida e reticente. Quando abbiamo sentito l’ultima predica sulla vita eterna? Aveva ragione il filosofo Kierkegaard: “L’aldilà è diventato uno scherzo, un’esigenza così incerta che non solo nessuno più la rispetta, ma anzi neppure più la prospetta. Al punto che ci si diverte perfino al pensiero che c’era un tempo in cui quest’idea improntava l’intera esistenza”[[14]](#footnote-14). Continuiamo a recitare nel Credo: “Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà”, ma senza dare troppo peso a queste parole. La caduta dell’orizzonte dell’eternità ha sulla la fede cristiana l’effetto che ha la sabbia gettata su una fiamma: la soffoca, la spegne.

Qual è la conseguenza pratica di questa eclisse dell’idea di eternità? San Paolo riferisce il proposito di coloro che non credono nella risurrezione dei morti: “Mangiamo, beviamo, domani moriremo” (1Cor 15,32). Il desiderio naturale di vivere *sempre*, distorto, diventa desiderio, o frenesia, di vivere *bene*, cioè piacevolmente, anche a spese degli altri, se necessario. La terra intera diventa quello che Dante Alighieri diceva dell’Italia del suo tempo: “l’aiuola che ci fa tanto feroci”[[15]](#footnote-15). Caduto l’orizzonte dell’eternità, la sofferenza umana appare doppiamente e irrimediabilmente assurda. Il mondo somiglia a “un formicaio che si sgretola” e l’uomo a “un disegno creato dall’onda sulla riva del mare che l’onda successiva cancella”.

**Fede nell’eternità ed evangelizzazione**

La fede nella vita eterna costituisce una delle condizioni di possibilità dell’evangelizzazione. “Se Cristo non è risorto –scrive l’Apostolo- vuota è la nostra predicazione, vuota anche la nostra fede […] Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini” (1Cor 15, 14.19). L’annuncio della vita eterna costituisce la forza e il mordente della predicazione cristiana.

Guardiamo quello che avvenne nella primissima evangelizzazione cristiana. L’idea più antica e più diffusa nel paganesimo greco- romano era che la vita vera termina con la morte; dopo di essa c’è solo un’esistenza da larve, in un mondo di ombre, evanescente e incolore. Sono note le parole che l’imperatore romano Adriano rivolse a se stesso prossimo alla morte, secondo l’epitaffio inciso sulla sua tomba:

Piccola anima mia smarrita e soave,

compagna e ospite del corpo,

ora t’appresti a ascendere in luoghi

incolori, aspri e spogli,

ove non avrai più gli svaghi consueti.

Un istante ancora,

guardiamo insieme le rive familiari,

le cose che certamente non rivedremo mai più.

Per un uomo che in vita aveva fatto costruire per sé dimore di incredibile lusso (visitare la Villa Adriana presso Tivoli per convincersene!), questa prospettiva risultava ancora più sconsolante che per i comuni mortali. Per la propria tomba egli aveva edificato il Mausoleo di Adriano, l’attuale Castel Sant’Angelo, ma sapeva bene che questo non cambiava il suo destino di avviarsi verso “luoghi incolori e senza svaghi”.

Su questo sfondo, si comprende l’impatto che doveva avere l’annuncio cristiano di una vita dopo la morte infinitamente più piena e più luminosa di quella terrena, senza più lacrime, né morte, né affanno (cf. Ap 21, 4). Si capisce anche perché il tema e i simboli della vita eterna – il pavone, la palma, le parole “requies aeterna“ - siano così frequenti nelle sepolture cristiane delle catacombe.

Nell’annunciare la vita eterna noi possiamo far leva, oltre che sulla nostra fede, anche sulla corrispondenza di essa con il desiderio più profondo del cuore umano. Noi siamo infatti “esseri finiti capaci di infinito” (*ens finitum, capax infiniti*): esseri mortali con un innato anelito all’immortalità. A un amico argentino che gli rimproverava, quasi fosse una forma di orgoglio e di presunzione, il suo tormentarsi circa il problema dell’eternità, Miguel de Unamuno - non certo un apologeta del cristianesimo - rispose in una lettera:

Non dico che meritiamo un aldilà, né che la logica ce lo dimostri; dico che ne abbiamo bisogno, lo meritiamo o no, e basta. Dico che ciò che passa non mi soddisfa, che ho sete d’eternità, e che senza questa tutto mi è indifferente. Ne ho bisogno, ne ho bisogno! Senza di essa non c’è più gioia di vivere e la gioia di vivere non ha più nulla da dirmi. È troppo facile affermare: “Bisogna vivere, bisogna accontentarsi della vita”. E quelli che non se ne accontentano? [[16]](#footnote-16).

Non è chi desidera l’eternità – aggiungeva lo stesso pensatore – che mostra di disprezzare il mondo e la vita di quaggiù, ma al contrario chi non la desidera: “Amo tanto la vita che perderla mi sembra il peggiore dei mali. Non amano veramente la vita coloro i quali se la godono, giorno per giorno, senza curarsi di sapere se dovranno perderla del tutto o no”.

Sant’Agostino diceva la stessa cosa: “A che giova vivere bene, se non è dato vivere sempre?” *“Quid prodest bene vivere si non datur semper vivere?*”[[17]](#footnote-17). “Tutto, tranne l’eterno, al mondo è vano”, ha cantato un nostro poeta[[18]](#footnote-18). Agli uomini del nostro tempo che coltivano in fondo al cuore questo bisogno di eternità, senza forse avere il coraggio di confessarlo neppure a se stessi, noi possiamo ripetere ciò che Paolo diceva agli Ateniesi: “Quello che voi venerate senza conoscerlo, io vengo ad annunciarlo a voi” (cf. At 17,23).

**La fede nell’eternità come mezzo di santificazione**

Una rinnovata fede nell’eternità non ci serve solo per l’evangelizzazione, cioè per l’annuncio da fare agli altri; ci serve, prima ancora, per imprimere un nuovo slancio al nostro cammino di santificazione. Il suo primo frutto è quello renderci liberi, di non attaccarci alle cose che passano, ad accrescere il proprio patrimonio o il proprio prestigio.

Immaginiamo questa situazione. Una persona ha ricevuto lo sfratto e deve lasciare tra breve la sua abitazione. Fortunatamente, gli si presenta la possibilità di avere subito una nuova casa. Ma lui che fa? Spende tutto il suo denaro per rimodernare e abbellire la casa che deve lasciare, anziché arredare quella in cui deve andare! Non sarebbe da stolto? Ora noi siamo tutti degli “sfrattati” in questo mondo e somigliamo a quell’uomo stolto se pensiamo solo ad abbellire la nostra casa terrena, senza preoccuparci di fare opere buone che ci seguiranno dopo la morte.

L’affievolirsi dell’idea di eternità agisce sui credenti, diminuendo in essi la capacità di affrontare con coraggio la sofferenza e le prove della vita. Dobbiamo ritrovare un po’ della fede di san Bernardo e di sant’Ignazio di Loyola. In ogni situazione e davanti a ogni ostacolo, essi dicevano a se stessi: “Quid hoc ad aeternitatem?”, che è questo di fronte all’eternità?

Pensiamo a un uomo con una bilancia in mano: una di quelle bilance (si chiamano stadere) che si reggono con una sola mano e hanno da un lato il piatto su cui mettere le cose da pesare e dall’altro una barra graduata che regge il peso o la misura. Se cade a terra, o si smarrisce la misura, tutto quello che si mette sul piatto fa sollevare in alto la barra e fa inclinare a terra la bilancia. Tutto ha il sopravvento, anche un pugno di piume..

Così siamo noi quando smarriamo la misura di tutto che è l’eternità: le cose e le sofferenze terrene gettano facilmente la nostra anima a terra. Tutto ci sembra troppo pesante, eccessivo. Gesù diceva: “Se la tua mano ti è di ostacolo, tagliala; se il tuo occhio ti è di ostacolo, cavalo; è meglio entrare nella vita con una mano sola o con un occhio solo, anziché con tutti e due essere gettato nel fuoco eterno” (cfr. Mt 18,8-9). Ma noi, avendo perso di vista l’eternità, troviamo già eccessivo che ci si chieda di chiudere gli occhi davanti a uno spettacolo immorale, o di portare in silenzio una piccola croce.

San Paolo osa scrivere: “Il momentaneo, leggero peso della nostra sofferenza ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, giacché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d’un momento, quelle invisibili eterne” (2Cor 4,17-18). Il peso della tribolazione è “leggero” proprio perché momentaneo, quello della gloria è smisurato proprio perché eterno. Per questo lo stesso Apostolo può dire: “Penso che le sofferenze del tempo presente non hanno un valore proporzionato alla gloria che si manifesterà in noi” (Rm 8,18).

Molti si chiedono: “In che consisterà la vita eterna e che faremo tutto il tempo in cielo?” La risposta è nelle parole apofatiche dell’Apostolo: “Occhio non vide, orecchio non udì, né mai entrò in cuore di uomo quello che Dio tiene preparato per coloro che lo amano” (cf. 1 Cor 2,9). Se è necessario balbettare qualche cosa, diremo che vivremo immersi nell’oceano senza rive e senza fondo dell’amore trinitario. “Ma non ci annoieremo?” Domandiamo a dei veri innamorati se si annoiano al culmine del loro amore e se non vorrebbero piuttosto che quell’istante durasse in eterno.

**Eternità: una speranza e una presenza**

Prima di concludere dobbiamo dissipare un dubbio che pesa sulla credenza nella vita eterna. Per il credente, l’eternità non è solo una promessa e una speranza, o, come pensava Carlo Marx, un riversare in cielo le attese deluse della terra. Essa è anche una presenza e una esperienza. In Cristo «la vita eterna che era presso il Padre si è fatta visibile ». Noi - dice Giovanni - l'abbiamo udita, vista con i nostri occhi, contemplata, toccata (cfr. 1Gv 1,1~3).

Con Cristo, Verbo incarnato, l'eternità ha fatto irruzione nel tempo. Ne facciamo l’esperienza ogni volta che facciamo un vero atto di fede in Cristo, perché chi crede in lui possiede già la vita eterna (cfr. 1Gv 5,13); ogni volta che riceviamo la comunione, perché in essa “ci viene dato il pegno della gloria futura”; ogni volta che ascoltiamo le parole del Vangelo, che sono “parole di vita eterna” (cfr. Gv 6,68). San Tommaso d’Aquino dice che “la grazia è l’inizio della gloria”[[19]](#footnote-19).

Questa presenza dell’eternità nel tempo si chiama lo Spirito Santo. Egli è definito “la caparra della nostra eredità” (Ef 1,14; 2Cor 5,5), e ci è stato donato perché, avendo ricevuto le primizie, noi aneliamo alla pienezza. “Cristo – scrive sant’Agostino – ci ha dato la caparra dello Spirito Santo con la quale lui, che comunque non ci potrebbe ingannare, ha voluto renderci sicuri del compimento della sua promessa. Che cosa ha promesso? Ha promesso la vita eterna di cui è caparra lo Spirito che ci ha dato”[[20]](#footnote-20).

Tra la vita di fede nel tempo e la vita eterna c’è un rapporto analogo a quello che esiste tra la vita dell’embrione nel seno materno e quella del bambino venuto alla luce. Scrive il grande teologo medievale bizantino Nicola Cabasilas:

Questo mondo porta in gestazione l’uomo interiore, nuovo, creato secondo Dio, finché egli, qui plasmato, modellato e divenuto perfetto, non sia generato a quel mondo perfetto che non invecchia. Al modo dell’embrione che, mentre è nell’esistenza tenebrosa e fluida, la natura prepara alla vita nella luce così è dei santi […]. Per l’embrione tuttavia la vita futura è assolutamente futura: non giunge a lui nessun raggio di luce, nulla di ciò che è di questa vita. Non così per noi, dal momento che il secolo futuro è stato come riversato e commisto a questo presente […]. Perciò già ora è concesso ai santi non solo di disporsi e prepararsi alla vita, ma di vivere e di operare in essa[[21]](#footnote-21).

Esiste una storiella che illustra questo paragone della gestazione e della nascita e mi permetto di raccontarlo nella sua semplicità.

C’erano due gemellini, un maschietto e una femminuccia, così intelligenti e precoci che, ancora nel grembo della madre, parlavano già tra di loro. La bambina domandava al fratellino: “Secondo te, ci sarà una vita dopo la nascita?”. Lui rispondeva: “Non essere ridicola. Che cosa ti fa pensare che ci sia qualcosa al di fuori di questo spazio angusto e buio nel quale ci troviamo?”. La bimba, facendosi coraggio: “Chissà, forse esiste una madre, qualcuno insomma che ci ha messi qui e che si prenderà cura di noi”. E lui: “Vedi forse una madre tu da qualche parte? Quello che vedi è tutto quello che c’è”. Lei di nuovo: “Ma non senti anche tu a volte come una pressione sul petto che aumenta di giorno in giorno e ci spinge in avanti?”. “A pensarci bene – rispondeva lui – è vero; la sento tutto il tempo”. “Vedi – concludeva trionfante la sorellina – questo dolore non può essere per nulla. Io penso che ci stia preparando per qualcosa di più grande di questo piccolo spazio”.

La Chiesa dovrebbe essere quella bambina che aiuta gli uomini a prendere coscienza di questo loro anelito inconfessato e a volte persino ridicolizzato. Dobbiamo assolutamente smentire anche l’accusa da cui è partito il sospetto moderno contro l’idea della vita eterna: quello secondo cui l’attesa dell’eternità distoglie dall’impegno per la terra e dalla cura del creato. Prima che le società moderne si assumessero esse stesse il compito di promuovere la salute e la cultura, di migliorare le coltivazioni della terra e le condizioni di vita della gente, chi ha portato avanti questi compiti più e meglio dei monaci che vivevano di fede nella vita eterna?

Pochi sanno che il Cantico delle creature di Francesco d’Assisi è nato da un sussulto di fede nella vita eterna. Così le fonti francescane descrivono la genesi del cantico. Una notte che Francesco era particolarmente sofferente per le sue numerose e dolorosissime infermità, disse in cuor suo: "Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io possa sopportarle con pazienza! ". E subito gli fu detto in spirito: " Francesco, dimmi: se uno, in compenso delle tue malattie e sofferenze, ti donasse un grande prezioso tesoro, non considereresti tu come un niente, a paragone di tale tesoro, la terra e le pietre e le acque? Non ne saresti molto felice? ". Rispose Francesco: "Signore, questo sarebbe un tesoro veramente grande e incomparabile, prezioso e amabile e desiderabile ". La voce concluse: " Allora, sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno ".

Alzandosi al mattino, Francesco disse ai suoi compagni: "Io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e render grazie sempre a Dio per la grazia e benedizione così grande che mi è stata elargita. Egli infatti si è degnato nella sua misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo Regno eterno. Voglio quindi, a lode di Lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova Lauda del Signore per le sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature e senza di loro non possiamo vivere. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio, e non ne diamo lode, come dovremmo, al nostro Creatore ". E postosi a sedere, si concentrò a riflettere, e poi disse: " *Altissimo, onnipotente, bon Segnore...*".[[22]](#footnote-22) Il pensiero della vita eterna non gli aveva ispirato il disprezzo di questo mondo e delle creature, ma un entusiasmo e una gratitudine ancora più grande per essi e gli aveva reso più sopportabile il dolore presente.

La nostra meditazione odierna sull’eternità non ci esime certo dallo sperimentare con tutti gli altri abitanti della terra la durezza della prova che stiamo vivendo; dovrebbe però almeno aiutare noi credenti a non essere sopraffatti da essa e ad essere capaci di infondere coraggio e speranza anche in chi non ha il conforto della fede. Terminiamo con una bella preghiera della la liturgia:

O Dio, che unisci in un solo volere le menti dei fedeli, concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi e desiderare ciò che prometti, perché fra le vicende del mondo là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia. Per Cristo, nostro Signore.[[23]](#footnote-23)

*Alma Redemptoris Mater...*

P. Raniero Cantalamessa OFMCap

“È venuto ad abitare in mezzo a noi”

**Terza Predica di Avvento 2020**

“In mezzo a voi c’è uno che voi non conoscete!” E’ il grido triste di Giovanni Battista ascoltato nel Vangelo della Terza Domenica di Avvento che vorremmo far risuonare in questo ultimo incontro prima del Natale.

Nel memorabile messaggio Urbi et orbi del 27 Marzo scorso in Piazza San Pietro, dopo aver letto il vangelo della tempesta sedata, il Santo Padre si chiedeva in che cosa era consistita la “poca fede” che Gesú rimprovera ai discepoli, e spiegava:

Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: “Maestro, non t’importa che siamo perduti?” (Mc 4,38). *Non t’importa*: pensano che Gesù si disinteressi di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: “Non t’importa di me?”. È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi.

Possiamo scorgere anche un’altra sfumatura nel rimprovero di Gesú. Non avevano capito chi era colui che stava con loro sulla barca; non avevano capito che, con lui dentro, la barca non poteva affondare perché Dio non può perire. Noi discepoli di oggi commetteremmo lo stesso errore degli apostoli e meriteremmo lo stesso rimprovero di Gesú se nella violenta tempesta che si è abbattuta sul mondo con la pandemia ci dimenticassimo che non siamo soli nella barca e in balia delle onde.

La festa del Natale ci permette di allargare l’orizzonte: dal mare di Galilea al mondo intero, dagli apostoli a noi: “Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14). Il verbo greco all’aoristo, *eskenosen* (alla lettera, “ha piantato la tenda”) esprime l’idea di un’azione compiuta e irreversibile. Il Figlio di Dio è sceso su questa terra e Dio non può perire. Il cristiano può proclamare con più forte ragione del salmista:

Dio è per noi rifugio e fortezza,
aiuto sempre vicino nelle angosce.

Perciò non temiamo se trema la terra,
se vacillano i monti nel fondo del mare […]

Dio è in mezzo ad essa: non potrà vacillare. (Sal 46 2-4).

“Dio è con noi”, cioè dalla parte dell’uomo, suo amico e alleato contro le forze del male. Dobbiamo ritrovare il significato primordiale e semplice della incarnazione del Verbo, al di là di tutte le spiegazioni teologiche e i dogmi costruiti su di essa. Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi! Ha voluto fare di questo evento il suo nome proprio: Emmanuele, Dio-con-noi. Quello che Isaia aveva profetizzato “Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele (Is 7, 14) è divenuto un fatto compiuto.

Dobbiamo, dicevo, riportarci a prima di tutte le controversie cristologiche del V secolo - a prima di Efeso e di Calcedonia – per ritrovare il paradosso e lo scandalo racchiuso nell’affermazione: “Il Verbo si è fatto carne”. Giova riascoltare la reazione di un pagano colto del II secolo, venuto a conoscenza di quella affermazione dei cristiani. “ Figlio di Dio - esclamava il filosofo Celso inorridito - un uomo vissuto pochi anni fa? “ Logos eterno uno “di ieri o avantieri? “, un uomo “nato in un borgo della Giudea, da una povera filatrice?”[[24]](#footnote-24) Non c’è da meravigliarsi. L’unione perfetta della divinità e dell’umanità nella persona di Cristo era la più grande di tutte le novità possibili, “l’unica cosa nuova sotto il sole”, la definisce san Giovanni Damasceno.[[25]](#footnote-25)

La prima grande battaglia che la fede in Cristo ha dovuto affrontare non è stata quella della sua divinità, ma quella della sua umanità e della verità dell’incarnazione. All’origine di questo rifiuto c’era il dogma di Platone secondo cui “nessun Dio si mescola con l’uomo”[[26]](#footnote-26). Sant’Agostino ha scoperto, per propria esperienza, la radice ultima della difficoltà di credere nell’incarnazione, e cioè la mancanza di umiltà. “Non essendo umile - scrive nelle *Confessioni* - non comprendevo l’umiltà di Dio”[[27]](#footnote-27).

La sua esperienza ci aiuta a capire la radice ultima dell’ateismo moderno e ci indica l’unico modo possibile per superarlo. A partire da Hermann Samuel Reimarus nel secolo XVIII, è stato tutto un assalto alla verità storica del Vangelo e alla divinità di Cristo. Gesú ha detto: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre, se non per mezzo di me” (Gv 14,6). Una volta dichiarata impercorribile questa unica via di accesso a Dio, è stato facile passare prima al deismo e poi all’ateismo.

L’esperienza di Agostino – dicevo - indica anche la via per superare l’ostacolo: deporre l’orgoglio e accettare l’umiltà di Dio. “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25): tutta la storia dell’incredulità umana è spiegata da queste parole di Cristo. L’umiltà fornisce la chiave per capire l’incarnazione. Ci vuole poca potenza per mettersi in mostra; ce ne vuole molta, invece, per mettersi da parte e cancellarsi. Dio è questa illimitata potenza di nascondimento di sé: “Spogliò se stesso, assumendo la forma di servo…Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte” (Fil 2, 7-8).

Dio è amore, per questo è umiltà! L’amore crea dipendenza dalla persona amata, una dipendenza che non umilia, ma rende felici. Le due frasi “Dio è amore” e “ Dio è umiltà” sono come due facce della stessa medaglia. Ma che significa la parola umiltà applicata a Dio e in che senso Gesú può dire: “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore” (Mt 11, 29)? La spiegazione è che l’umiltà essenziale non consiste nell*’essere* piccoli (si può essere piccoli di fatto senza essere umili); non consiste nel *ritenersi* piccoli (ciò può dipendere da una cattiva idea di sé); non consiste nel *proclamarsi* piccoli (lo si può dire senza crederlo); consiste nel *farsi* piccoli e farsi piccoli per amore, per elevare gli altri. In questo senso, veramente umile è soltanto Dio.

Chi è come il Signore, nostro Dio,
che siede nell'alto

 e si china a guardare
sui cieli e sulla terra?

 Solleva dalla polvere il debole,
dall'immondizia rialza il povero (Sal 113, 5-7),

Lo aveva capito, senza tanti studi, Francesco d’Assisi che nelle sue “Lodi di Dio Altissimo”, a un certo punto, rivolto a Dio dice: “Tu sei umiltà!” e nella sua “Lettera a tutto l’Ordine” esclama: “Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio”.[[28]](#footnote-28) “Ogni giorno -scrive in una delle sue Ammonizioni - egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine”[[29]](#footnote-29).

Natale è la festa dell’umiltà di Dio. Per celebrarla in spirito e verità dobbiamo farci piccoli, come ci si deve abbassare per entrare per la porta angusta che immette nella Basilica della Natività a Betlemme.

**“In mezzo a voi c’è uno che voi non conoscete!”**

Ma ritorniamo al cuore del mistero: “Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi”. Dio è con noi per sempre, irrevocabilmente. Questo è, d’ora in poi, l’oggetto centrale della profezia cristiana. Zaccaria saluta il Precursore chiamandolo “profeta dell’altissimo” (Lc 1, 76) e Gesú dice di lui che è “più che un profeta” (Mt 11, 9). Ma in che senso Giovanni Battista è un profeta? Dov'è la profezia nel caso suo? I profeti biblici annunciavano una salvezza futura; Giovanni Battista non annuncia una salvezza futura; addita, al contrario, uno che è presente lì davanti a lui. I profeti antichi aiutavano il popolo a oltrepassare la barriera del tempo; Giovanni Battista aiuta il popolo ad oltrepassare la barriera, ancora più spessa, delle apparenze contrarie. Il Messia tanto atteso - aspettato dai patriarchi, annunciato dai profeti, cantato dai salmi - sarebbe dunque quell'uomo dalle apparenze e dalle origini così umili e ordinarie, di cui si sa tutto, compreso il paese di origine?

È relativamente facile credere a qualcosa di grandioso e di divino, quando si prospetta in un futuro indefinito: "in quei giorni", "negli ultimi tempi", in una cornice cosmica, con i cieli che stillano dolcezza e la terra che si apre per fare germogliare il Salvatore (cf. Is 45,8). È più difficile quando si deve dire: "Eccolo! È lui!" Si è subito tentati di dire: Tutto qui? "Da Nazareth può venire qualcosa di buono?" (Gv 1,46); "Costui sappiamo di dov'è" (Gv 7, 27).

Questo era un compito profetico sovrumano e si capisce perché il Precursore è definito "più che un profeta". Egli è l'uomo che punta il dito verso una persona e pronuncia un perentorio “*Ecce*, Eccolo! “Ecco l'Agnello di Dio!" (Gv 1, 29). Che brivido dovette correre per il corpo di coloro che ricevettero per primi tale rivelazione. Una potente azione dello Spirito Santo accompagnava le parole del Precursore e ne rivelava la verità ai cuori ben disposti. Passato e futuro, attesa e compimento si toccavano. L'arco voltaico della storia della salvezza si chiudeva.

Io credo che Giovanni Battista ci ha lasciato il suo stesso compito profetico: continuare a gridare: "In mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete!" (Gv 1,26). Egli ha inaugurato la nuova profezia che non consiste – dicevo - nell'annunciare una salvezza futura, ma nel rivelare la presenza di Cristo nella storia: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Cristo non è presente nella storia soltanto perché si scrive e si parla continuamente di lui, ma perché è risorto e vive secondo lo Spirito. Non solo intenzionalmente, ma realmente. L’evangelizzazione comincia da qui.

Al tempo del Battista, ciò che faceva difficoltà era il corpo fisico di Gesú, la sua carne così simile alla nostra, eccetto il peccato. Oggi è soprattutto il suo corpo mistico, la Chiesa, a fare difficoltà e a scandalizzare. Così simile al resto dell'umanità, non escluso neppure il peccato! Come il Precursore fece riconoscere Cristo sotto l'umiltà della carne ai suoi contemporanei, così è necessario oggi farlo riconoscere nella povertà e nella miseria della sua Chiesa, come pure nella povertà e miseria di ciascuno di noi.

**Quello che Paolo aggiunge a Giovanni**

Ma dobbiamo aggiungere qualcosa a quanto detto fin qui. Non importa, infatti, sapere soltanto che *Dio si è fatto uomo*; importa sapere anche *che tipo di uomo Dio si è fatto*. È significativo il modo diverso e complementare in cui Giovanni e Paolo descrivono ognuno l’evento dell’incarnazione. Per Giovanni essa consiste nel fatto che il Verbo che era Dio si è fatto carne (cf. Gv 1, 1-14); per Paolo, nel fatto che “Cristo, essendo di natura divina, ha assunto la forma di servo” (cf. Fil 2, 5 ss.). Per Giovanni, il Verbo, essendo Dio, si è fatto uomo; per Paolo “Cristo, da ricco che era, si è fatto povero” (cf. 2 Cor 8,9).

La distinzione tra il *fatto* dell’incarnazione e il *modo* di essa, tra la sua dimensione ontologica e quella esistenziale, ci interessa perché getta una luce singolare sul problema attuale della povertà e dell’atteggiamento dei cristiani verso di essa. Aiuta a dare un fondamento biblico e teologico alla scelta preferenziale dei poveri, proclamata nel Concilio Vaticano II. “I Padri conciliari - scrisse Jean Guitton, osservatore laico al Vaticano II - hanno ritrovato il sacramento della povertà, cioè la presenza di Cristo sotto le specie di coloro che soffrono” [[30]](#footnote-30).

Il “sacramento*”* della povertà! Sono parole forti, ma fondate. Se per il *fatto* dell’incarnazione, il Verbo ha, in certo senso, assunto ogni uomo (così pensavano alcuni Padri greci), per il *modo* in cui essa si è realizzata, egli ha assunto, a un titolo tutto particolare, il povero, l’umile, il sofferente. Ha “istituito” questo segno, come ha istituito l’Eucaristia. Colui infatti che pronunciò sul pane le parole: “Questo è il mio corpo”, ha pronunciato le stesse parole anche dei poveri. Lo ha fatto quando, parlando di quello che si è fatto - o si è omesso di fare - per l’affamato, l’assetato, il prigioniero, l’ignudo e l’esule, ha dichiarato solennemente: “L’avete fatto a me” e “Non l’avete fatto a me” (Mt 25, 31 ss.).

Traiamo la conseguenza che deriva da tutto ciò sul piano dell’ecclesiologia. San Giovanni XXIII, in occasione del Concilio, ha coniato l’espressione “Chiesa dei poveri”[[31]](#footnote-31). Essa riveste un significato che va al di là di quello che si intende di solito. La Chiesa dei poveri non è costituita solo dai poveri della Chiesa! In un certo senso, tutti i poveri del mondo - siano essi battezzati o meno - le appartengono. “Ma – si obbietta - non hanno avuto la fede, né ricevuto il battesimo!” È vero, ma neppure i Santi Innocenti che festeggiamo dopo Natale li avevano avuti. La loro povertà e sofferenza, se è incolpevole, è agli occhi di Dio il loro battesimo di sangue. Dio ha molti più modi di salvare di quanti ne immaginiamo noi, anche se tutti questi modi –nessuno escluso – “in un modo noto solo a Dio” [[32]](#footnote-32), passano attraverso Cristo.

I poveri sono “di Cristo”, non perché si dichiarano appartenenti a lui, ma perché lui li ha dichiarati appartenenti a sé, li ha dichiarati suo corpo. Questo non vuol dire che basti essere poveri e affamati in questo mondo per entrare automaticamente nel regno finale di Dio. Le parole: “Venite benedetti del Padre mio” sono rivolte a quelli che si sono presi cura dei poveri, non necessariamente ai poveri stessi, per il semplice fatto di essere stati materialmente poveri nella vita.

La Chiesa di Cristo è dunque immensamente più vasta di quello che dicono i numeri e le statistiche. Non per semplice modo di dire, o per un trionfalismo fuori luogo. Nessuno, al di fuori di Gesú, ha proclamato: “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25, 40), dove il “fratello più piccolo” non indica solo il credente in Cristo, ma ogni uomo.

Ne deriva che il papa - e con lui gli altri pastori della Chiesa - è davvero il “padre dei poveri”. È una gioia e uno stimolo per tutti noi vedere quanto questo ruolo è stato preso a cuore dagli ultimi Sommi Pontefici e in modo tutto particolare dal pastore che siede oggi sulla cattedra di Pietro. Egli è la voce più autorevole che si leva in loro difesa, in un mondo che conosce solo la selezione e lo scarto. Lui, non si è “dimenticato dei poveri”, no davvero! La Scrittura contiene una benedizione speciale per coloro che hanno a cuore la sorte del povero:

 Beato l'uomo che ha cura del debole…
 Il Signore veglierà su di lui,
 lo farà vivere beato sulla terra,
 non lo abbandonerà in preda ai nemici. (Sal 41, 2-3).

Di Maria e Giuseppe si legge nel vangelo che “non c’era posto per essi nell’albergo” (Lc 2,7). Anche oggi non c’è posto per i poveri nell’albergo del mondo, ma la storia ha mostrato da che parte stava Dio e da che parte deve stare la Chiesa. Andare verso i poveri è imitare l’umiltà di Dio. E’ un farsi piccoli per amore, per innalzare chi è in basso.

Ma non ci illudiamo: questa è una cosa più facile a dirsi che a farsi. Un antico Padre del deserto, Isacco di Ninive, dava questo consiglio a chi, come me, è costretto a parlare di cose spirituali alle quali non è ancora giunto con la vita: “Parlane come uno che appartiene alla classe dei discepoli e non con autorità, dopo aver umiliato la tua anima ed esserti fatto più piccolo di ogni tuo ascoltatore”[[33]](#footnote-33). E’ così che io ho parlato dell’andare verso i poveri.

**“Prenderemo dimora presso di lui”**

“Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi”. Dobbiamo, prima di concludere, passare dal plurale al singolare. Non è venuto genericamente nel mondo, ma personalmente in ciascuna anima credente. Gesú ha detto: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14, 23). Cristo non è presente dunque soltanto sulla barca del mondo o della Chiesa; è presente nella piccola barca della mia vita. Che pensiero, se riuscissimo a crederci veramente! Santa Elisabetta della Trinità vi ha trovato il segreto della propria santità. “Mi sembra –scriveva a un’amica - di aver trovato il mio cielo sulla terra, poiché il cielo è Dio e Dio è nella mia anima. Il giorno che ho capito questo tutto si è illuminato”[[34]](#footnote-34).

Con le restrizioni che pone al culto pubblico e alla frequenza delle chiese, la pandemia potrebbe essere l’occasione per molti di scoprire che Dio non lo incontriamo solo andando in Chiesa; che possiamo adorare Dio “in spirito e verità” e intrattenerci con Gesú anche stando chiusi in casa, o nella nostra camera. Il cristiano non potrà mai fare a meno dell’Eucaristia e della comunità, ma quando questo è impedito da forza maggiore non deve pensare che la sua vita cristiana si interrompe. Se non si è mai incontrato Cristo nel proprio cuore, non lo si incontrerà mai altrove, nel senso forte del termine.

C’è una affermazione ardita circa il Natale che è rimbal­zata di epoca in epoca, sulla bocca di grandi dottori e maestri di spirito della Chiesa: Origene, sant’Agostino, san Bernardo. Angelo Silesio, e altri ancora. Esso, in sostanza, dice così: “Che giova a me che Cristo sia nato una vol­ta a Betlemme da Maria, se egli non nasce per fede anche nel mio cuore?”[[35]](#footnote-35). “Dov’è che Cristo nasce, nel senso più profondo, se non nel tuo cuore e nella tua anima?”, scrive sant’Ambrogio[[36]](#footnote-36). “Il Verbo di Dio, fa eco san Massimo Confessore, vuole ripetere in tutti gli uomini il mi­stero della sua incarnazione”[[37]](#footnote-37). Una verità, come si vede, veramente ecumenica.

Facendo eco a questa stessa tradizione, san Giovanni XXIII, nel messaggio natalizio del 1962, elevava questa ardente preghiera: “O Verbo eterno del Padre, Figlio di Dio e di Maria, rinnova anche oggi, nel segreto delle anime, il mi­rabile prodigio della tua nascita”.

Facciamo nostra questa preghiera, ma, nella situazione drammatica in cui ci troviamo, aggiungiamo anche l’ardente supplica della liturgia natalizia: “Re delle genti, atteso da tutte le nazioni, pietra angolare che riunisci i popoli in uno: Vieni e salva l’uomo che hai formato dalla terra”.[[38]](#footnote-38) Vieni e risolleva l’umanità stremata dalla lunga prova di questa pandemia.

1. *Omelie sul Vangelo,* XVII. [↑](#footnote-ref-1)
2. *Apoftegmi del ms. Coislin* 126, n. 58. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cf. M. Heidegger, *Essere e Tempo*, § 51, Longanesi, Milano 1976, p. 308 s), [↑](#footnote-ref-3)
4. Ib. II, c. 2, § 58, p. 346. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cf. S. Agostino, *Sermo Guelf.* 12, 3 (Miscellanea Agostiniana, I, p. 482 s). [↑](#footnote-ref-5)
6. *Purgatorio,* XXXIII, 54 [↑](#footnote-ref-6)
7. *Emendemus in melius quae ignoranter peccavimus; ne subito praeoccupati die mortis, quaeramus spatium poenitentiae, et invenire non possimus.* [↑](#footnote-ref-7)
8. Beda il Venerabile, *Storia ecclesiastica,* II,13. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cf. E. Becker, *Il rifiuto della morte*, Paoline, Roma 1982. [↑](#footnote-ref-9)
10. Celano, *Vita seconda* 163, 217 (Fonti Francescane, 808-809). [↑](#footnote-ref-10)
11. S. Gregorio Di Nissa, *Or. cat.,* 32 (PG 45, 80). [↑](#footnote-ref-11)
12. S. Agostino, *Trattati su Giovanni* 55, 1 (CCL 36, pp. 463 s.). [↑](#footnote-ref-12)
13. Cf. G.W.F. Hegel, *Frühe Schriften*, 1, in Gesammelte Werke, 1, Amburgo 1989, p. 372. [↑](#footnote-ref-13)
14. S. Kierkegaard, *Postilla conclusiva*, Sez. II, cap. 4 (in *Opere*, a cura di C. Fabro, Firenze 1972, p. 458). [↑](#footnote-ref-14)
15. Paradiso, XXII, 151. [↑](#footnote-ref-15)
16. Miguel de Unamuno, “Cartas inéditas de Miguel de Unamuno y Pedro Jiménez Ilundain”, a cura di H. Benítez, *Revista de la Universidad de Buenos Aires* 3 (9/1949) 135.150. [↑](#footnote-ref-16)
17. S. Agostino, *Trattati sul Vangelo di Giovanni*, 45, 2 (PL 35, 1720). [↑](#footnote-ref-17)
18. A. Fogazzaro, “A Sera”, in *Le poesie*, Mondadori, Milano 1935, 194-197. [↑](#footnote-ref-18)
19. S. Tommaso d’Aquino, *Somma teologica*, II-II, q. 24, a. 3, ad 2. [↑](#footnote-ref-19)
20. S. Agostino, *Sermo* 378, 1 (PL 39, 1673). [↑](#footnote-ref-20)
21. N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, I, 1-2, a cura di U. Neri, UTET, Torino 1971, 65-67. [↑](#footnote-ref-21)
22. *Legenda Perugina* 43 (Fonti Francescane, 1591-1592) [↑](#footnote-ref-22)
23. Orazione XXI Domenica del Tempo Ordinario. [↑](#footnote-ref-23)
24. In Origene, *Contro Celso*, I,26.28; VI,10. [↑](#footnote-ref-24)
25. S. Giovanni Damasceno, *Fede ortodossa*, 45. [↑](#footnote-ref-25)
26. Platone, *Simposio*, 203°; cf. Apuleio, *De deo Socratis,* 4: “Nullus deus miscetur ho minibus”. [↑](#footnote-ref-26)
27. *Confessioni,* VII, 18.24). [↑](#footnote-ref-27)
28. Fonti Francescane, 221. [↑](#footnote-ref-28)
29. Fonti Francescane, 144. [↑](#footnote-ref-29)
30. J. Guitton, cit. da R. Gil, *Presencia de los pobres en el concilio*, in “Proyección” 48, 1966, p.30. [↑](#footnote-ref-30)
31. In AAS 54, 1962, p. 682. [↑](#footnote-ref-31)
32. Gaudium et spes, 22. [↑](#footnote-ref-32)
33. Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici* 4 , Città Nuova, Roma 1984, p.89. [↑](#footnote-ref-33)
34. Lettera 107 del 1902 alla contessa De Sourdon. [↑](#footnote-ref-34)
35. Cf. Origene, *Commento al vangelo di Luca* 22,3 (SCh 87,p. 302); Angelo Silesio, *Il Pellegrino cherubico*, I, 61: “Wird Christus tausendmal zu Bethlehem geborn / und nicht in dir: du bleibst noch ewiglich verlorn“. [↑](#footnote-ref-35)
36. S. Ambrogio, *In Lucam,* 11,38. [↑](#footnote-ref-36)
37. S. Massimo Confessore, *Ambigua* (PG 91,1084. [↑](#footnote-ref-37)
38. Antifona ai Vespri del 22 Dicembre. [↑](#footnote-ref-38)